

Enrica Salvatori

Consigli dalla “cucina” delle Digital Humanities

ABSTRACT

L'autrice ripercorre la sua esperienza con le digital humanities, rivendicando un approccio incentrato non sulla teoria o i grandi quadri disciplinari, bensì su concrete attività progettuali. L'articolo insiste sull'importanza delle collaborazioni e del rafforzamento della rete di studiosi sensibili alle questioni digitali, per fare in modo che l'ambito delle digital humanities sia riconosciuto a livello ministeriale e che il settore eviti l'eccessiva specializzazione. L'autrice sottolinea, inoltre, come la conoscenza di alcuni strumenti digitali e delle metodologie a essi collegati siano oggi indispensabili per i ricercatori e gli studenti di storia, e invita a dare spazio alla riflessione sulle competenze digitali di base per gli umanisti. Legato alle questioni didattiche è inoltre il tema della condivisione e della partecipazione alle pratiche storiche da parte di pubblici ampi e diversi, e dunque della public history, che non può essere isolata dalle altre questioni e che deve invece essere parte integrante del cambiamento in corso.

Parole chiave: Digital Humanities, Public History, Digital Public History, Information Literacy

The author retraces her experience with digital humanities, claiming an approach focused not on theory or large disciplinary frameworks, but on concrete activities. The article insists on the importance of collaborations and networks of scholars who are sensitive to digital issues, to ensure that the field of di-

gital humanities is recognized at ministerial level and that the sector avoids excessive specialization. The author also emphasizes how the knowledge of some digital tools and the methodologies connected to them are indispensable today for researchers and history students, and invites to give space to reflection on basic digital skills for humanists. Linked to didactic issues is also the theme of sharing and participation in historical practices by large and diverse audiences, and therefore of public history, which cannot be isolated from other issues and which must instead be an integral part of the change underway.

Keywords: Digital Humanities, Public History, Digital Public History, Information Literacy

ENRICA SALVATORI

Professoressa associata di storia medievale presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, è responsabile scientifico del Polo Multimediale dello stesso ateneo, dove insegna anche Storia Pubblica Digitale ed è responsabile del Seminario di cultura digitale. Ha studiato l'evoluzione del comune tra Italia e Provenza e la circolazione mediterranea medievale e si occupa di Digital Public History. È infatti attiva nell'Associazione Italiana per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale e nell'Associazione Italiana per la Public History.

enrica.salvatori@unipi.it

Consigli dalla “cucina” delle Digital Humanities

Mi sono sempre sentita, e lo dico con orgoglio, una casalinga delle *Digital Humanities*, nel senso che ho sempre evitato di partire dai quadri generali per intenderci dai tentativi di definire l'impianto epistemologico della metadisciplina, per lavorare preferibilmente nella “cucina”, in laboratorio, su progetti concreti, con gli ingredienti che avevo a disposizione. Andavo quindi a vedere se i miei “piatti” riuscivano bene e, solo in un momento successivo, estrapolavo dall'esperienza alcuni principi generali, confrontandoli con la letteratura scientifica. Ne consegue che in questa sede propongo di fatto ragionamenti induttivi, ricavati da un'esperienza ormai quasi ventennale, che mi ha dato grandi soddisfazioni e mi ha permesso di vivere questo straordinario momento di transizione “cavalcando l'onda” del cambiamento.

Negli ultimi anni, a dire il vero, sono stati numerosi gli studiosi che, come la sottoscritta, pur all'interno del mondo accademico e “incardinati” in uno dei tanti settori disciplinari delle Scienze Umane, hanno esplorato in questo modo l'ambito delle *Digital Humanities*, sensibili alla rivoluzione tecnologica, culturale e sociale che stiamo vivendo. Sono persone che hanno dovuto, per necessità e per scelta, impegnarsi a rimanere sempre a cavallo tra le discipline e a trovare la via migliore per realizzare i propri progetti nei meandri dei regolamenti, entro un sistema universitario rigido dal punto di vista burocratico-amministrativo e tendenzialmente resistente alle novità. All'interno di questa vera e propria gabbia, le persone più sensibili e attente al mutamento hanno in genere trovato una soluzione nel “fare rete”, nel creare sinergie e collaborazioni. Su questa base è nato nel 2002 a Pisa il corso di studi di *Informatica Umanistica*, attivo dal 2002 come corso interfacoltà tra la exFacoltà di Lettere e Filosofia e la exFacoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, oggi tra i Dipartimenti di Filologia, Letteratura e Linguistica da un lato e Informatica dall'altro.¹ Il corso, che grazie alla scelta strategica del “fare rete” ha deciso fin dall'inizio di coinvolgere nel progetto l'ampio ecosistema di competenze esistente a Pisa, dagli istituti di Linguistica Computazionale “A. Zampolli” (ILCCNR) e di Scienza e Tecnologie dell'Informazione “A. Faedo” (ISTICNR) del CNR, alla Scuola Superiore di S. Anna e ad alcune realtà private operanti nel polo tecnologico di Navacchio, si è dotato di un percorso specialistico nel 2007 (diventato magistrale nel 2010). A quella data era già divenuto chiaro ad alcuni docenti del corso che, per procedere nella sperimentazione, sarebbe stato necessario creare una struttura ulteriore, legata alla didattica ma contemporaneamente capace di promuovere progetti di ricerca autonomi e interdisciplinari: nacque così il Laboratorio di Cultura Digitale (2010) di cui sono stata la direttrice fino al 2021.²

In quella veste ho continuato e continuo ancora oggi a promuovere legami e relazioni, a spingere perché gli umanisti digitali rifuggano quanto possibile la chiusura

1 Presentazione del corso di laurea all'indirizzo ufficiale <https://infouma.fileli.unipi.it/>.

2 Pagina ufficiale del Laboratorio di Cultura Digitale www.labcd.unipi.it/.

corporativa che affligge e di fatto soffoca la maggior parte delle discipline tradizionali. Con questa idea in testa mi sono associata, fin dalla sua nascita, all'AIUCD, l'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (2011).³ Sono stata membro del direttivo per anni dal 2015 al 2021 e ancora opero nella redazione della rivista «Umanistica Digitale», organo dell'Associazione, da poco accreditata dall'ANVUR in fascia A per diversi settori concorsuali delle aree 10 e 11.⁴ Forte di questa esperienza mi sento oggi di consigliare alla giovane «Rivista di Ricerca e di Didattica Digitale» (RRDD) di non chiudersi rispetto a questa realtà già attiva, di non dimenticare quanto è già stato fatto e quello che si sta facendo: ossia di ragionare sempre in apertura, non in chiusura, superando la paura che altri fagocitino il nostro *expertise*. Da questo punto di vista RRDD potrebbe, al contrario, aiutare l'AIUCD a fare maggiore pressione perché l'ambito delle *Digital Humanities* sia inserito ufficialmente nelle declaratorie dei settori disciplinari attualmente in fase di riscrittura e quindi ottenere che quanto pubblicato sulla rivista sia preso in considerazione dalle comunità scientifiche di riferimento. Considerato inoltre che la rivista intende dedicare particolare attenzione al nesso tra ricerca e didattica e all'impiego concreto, immediato ed efficace degli esiti della ricerca per favorire l'accesso alla conoscenza e incrementare il suo impatto sulla società,⁵ le sue pagine potrebbero aiutare ad attenuare il processo di specializzazione attualmente in atto nel mondo delle *Digital Humanities*. La metadisciplina nata come è noto con padre Busa alla metà del secolo scorso ha infatti ormai al suo attivo diversi anni di sperimentazione e di ricerca, che hanno subito una forte spinta dopo gli anni Novanta: questo significa che si tratta di un ambito di studi ormai più che maturo e quindi tendente alla creazione di un suo linguaggio specialistico e anche, come diretta conseguenza, alla chiusura.⁶ L'equilibrio tra apertura del discorso e sua specializzazione, come sappiamo, è sempre delicato. La ricerca di base implica per sua stessa natura la specializzazione e quindi un linguaggio specifico, che tuttavia tende fatalmente a escludere chi non lo mastica. Le *Digital Humanities*, che hanno molto ben operato in questi ultimi anni nel creare ponti, non solo tra le *Humanities* e la *Computer Science*, ma anche tra le diverse discipline umanistiche, oggi potrebbero essere tentate di invertire il percorso fatto, lasciando a diverse lunghezze di distanza le discipline tradizionali. A mio avviso, si deve cercare di operare in modo di lasciare sempre spazio a tutte le voci, di mantenere l'equilibrio tra gli ambiti di sperimenta-

3 Pagina ufficiale dell'AIUCD www.aiucd.it/.

4 Pagina ufficiale della rivista <https://umanisticadigitale.unibo.it/>. Per i settori nelle quali è accreditata <https://umanisticadigitale.unibo.it/announcement/view/502>; https://www.anvur.it/wpcontent/uploads/2022/06/Elencorivistecla_Area10_IVquad_130622.pdf; https://www.anvur.it/wpcontent/uploads/2022/06/Elencorivistecla_Area11_IVquad_150622.pdf.

5 Come dichiarato nella pagina ufficiale della rivista <https://studiumeditore.it/riviste/rivistadiricercaedidatticadigitale/>.

6 La bibliografia sulla storia delle *Digital Humanities* è assai ampia, si segnalano qui solo due letture agevoli di partenza: F. Ciotti, *Le Digital humanities in Italia: la tradizione del nuovo*, in «AIB studi», 58, n. 2 (2018), <https://doi.org/10.2426/aibstudi11828>. T. Orlandi, *Reflections on the Development of Digital Humanities*, in «Digital Scholarship in the Humanities», 36, n. Supplement_2 (2021), pp. 222–29.

zione e di sostenere i nessi interdisciplinari, consentendo che la ricerca nelle *Digital Humanities* si svolga a diversi livelli.

Un livello di sicuro interesse e di enorme importanza è quello della didattica. L'esperienza del corso di studi di Informatica Umanistica mi ha permesso infatti di vedere come, nella maggior parte delle situazioni, gli studiosi che vogliono garantire una didattica aggiornata, adatta a formare umanisti al passo coi tempi, siano costretti a lavorare nei meandri di regolamenti e di ordinamenti che frenano l'evoluzione della proposta formativa. Su questo piano credo che la necessità di fare rete al fine di favorire un mutamento dell'offerta didattica sia un problema rilevante quanto arduo da risolvere.

Io sono una studiosa di storia e ritengo che, attualmente, chi fa il mio mestiere oggi non possa correttamente ottemperare al suo compito senza conoscere alcuni metodi e strumenti delle *Digital Humanities*, come ad esempio gli strumenti più e meno avanzati dell'*Information Literacy*.⁷ Su questo piano, come su altri relativi all'analisi delle fonti e allo studio di gran parte dei fenomeni storici, si richiedono ormai le competenze necessarie per costruire e usare, come minimo, un *database*. Se interessa, solo per fare un esempio, evidenziare le caratteristiche dello schiavismo in età moderna o i dati demografici storici di una città o di un territorio, non si può non usare o non sapere ragionare su una base di dati. Inoltre, se si lavora (come sempre) su dati estrapolati dalle fonti, si dovrebbe anche alla fine della ricerca rendere pubblico, consultabile e verificabile quanto si sostiene: questo oggi significa porre in un *repository* il proprio lavoro di schedatura con la garanzia che ne venga riconosciuta l'autorialità, ma contemporaneamente anche permettendo che i dati versati possano essere recuperati e riutilizzati da altri. La produzione storiografica è piena di articoli in cui l'autore sostiene che un fenomeno si sviluppi in un dato modo perché le fonti analizzate gli/le restituiscono una specifica interpretazione, ma dove in nota troviamo il solo riferimento diretto alle fonti (edite o inedite che siano). Questa procedura a mio avviso oggi non è più accettabile: oltre al riferimento alle fonti, si deve concedere al lettore la possibilità di consultare la schedatura che ne è stata fatta, depositandola con tutte le garanzie di riconoscimento dell'autorialità in un *repository* pubblico seguendo i principi FAIR.⁸ Solo in questa maniera altri potranno verificare la bontà scientifica del prodotto storiografico, scaricando i dati, ripetendo l'analisi e confrontandola con altre possibili analisi. Fare storia significa inoltre lavorare con lo spazio e questo, a mio avviso, oggi si traduce nell'uso dei Sistemi Informativi Geografici, meglio noti come *GIS* (*Geographic Information System*), sia per l'analisi vera e

7 Da questo punto di vista mi permetto di rimandare al mio E. Salvatori, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 1-I (2017), pp. 57–94, <https://doi.org/10.7410/1287>.

8 Si tratta di operare seguendo i principi dei FAIR data: ossia i principi di *findability*, *accessibility*, *interoperability*, and *reusability*. L'acronimo è stato coniato nel 2016 da un ampio consorzio di ricercatori: M. D. Wilkinson et alii, *The FAIR Guiding Principles for scientific data management and stewardship*, in «Scientific Data», 3 (1), 15 March 2016, doi:10.1038/SDATA.2016.18.

propria sia per la sua disseminazione. Quando ho iniziato l'università si usavano, con evidente fatica data dal formato e dalla difficoltà di riproduzione, i fogli dell'IGM; oggi i GIS costituiscono uno strumento dieci, cento, mille volte più potente e versatile, che consente di porre su *layer* diversi, ma integrabili fra loro, dati storici, geomorfologici, paesaggistici ed economici.⁹

La conoscenza di tutti questi strumenti e delle metodologie ad essi legate non può quindi essere considerata opzionale per chi vuole fare storia. La rivoluzione digitale ha trasformato a seconda della visione possiamo dire rivoluzionato, implementato o aggiornato la disciplina storica, non solo perché si sono creati nuovi e potenti strumenti, ma perché essi sono andati direttamente a influire sui tempi, i modi e le fasi stesse della ricerca. In estrema sintesi, vent'anni fa queste fasi vedevano in prima battuta il recupero e lo studio della bibliografia, poi la raccolta, l'esegesi e il confronto delle fonti, operazioni normalmente condotte quasi esclusivamente in strutture fisiche, biblioteche, musei, archivi; quindi si passava alla elaborazione normalmente in completa solitudine di quanto raccolto ed esaminato, alla scrittura del saggio, alla sua presentazione ad un convegno ed eventualmente anche agli studenti. Tutte queste fasi oggi si sono da un lato dematerializzate, dall'altro completamente mescolate e infine strutturalmente modificate, dovendo lo storico digitale abbandonare l'*habitus* del lavoro solitario e abbracciare la partecipazione a progetti gestibili solo da un gruppo interdisciplinare. Questo, come è facilmente intuibile, implica per lo studioso la necessità di comprendere il linguaggio degli altri membri della squadra fin dai primi passi della ricerca.

Si tratta un cambiamento globale del modo in cui lavora lo storico, a patto ovviamente che chi lo opera abbia le competenze minime per poterlo fare. Un tema che potrebbe quindi utilmente interessare la rivista RRDD è quindi proprio quello delle competenze digitali di base per gli umanisti e le modalità corrette o consigliabili per acquisirle. Si deve cioè ragionare su quali siano le competenze digitali minime che i diversi campi delle Scienze Umane richiedono al fine di aggiornare la figura professionale della singola tipologia di studioso. Per ovviare al problema e così ritorniamo alla necessità per l'umanista digitale di lavorare negli spazi lasciati liberi della gabbia accademica si sono spesso moltiplicate le iniziative extracurricolari: master, dottorati con l'industria e *summer school*. Giusto per fare un esempio, la *Summer School Digital Tools for Humanists* che organizzo a Pisa dal 2017 registra sempre un alto numero di iscritti e grande interesse a livello nazionale, europeo ed extraeuropeo,¹⁰ segno che il bisogno di formazione ancora sussiste e che non è soddisfatto dai corsi istituzionali.

Mantenendomi, in conclusione, sempre sul tema del mutamento che ha visto in

9 P. Mogorovich ed E. Salvatori, *Historical GIS, in Handbook of Digital Public History*, a c. di Serge Noirot, Mark Tebeau, e Gerben Zaagsma, Berlino, De Gruyter Oldenbourg, 2022, pp. 419–30, <https://doi.org/10.1515/9783110430295037>.

10 Pagina ufficiale <http://digitaltools.labcd.unipi.it/>.

questi anni il mestiere di storico e sulle possibili iniziative che questo richiederebbe, una menzione speciale merita la *Public History*. Per descriverla compiutamente necessiterei maggior spazio di quello qui consentito,¹¹ ma in estrema sintesi si tratta di una disciplina che studia e favorisce pratiche storiche tese a condividere la storia e/o a far partecipare alla scrittura della storia diversi pubblici. Esistono infatti numerose tipologie di pubblico: un'istituzione è pubblico, gli insegnanti, gli studenti, la comunità cittadina, le associazioni, i membri di una parrocchia sono pubblico. Tutti questi pubblici possono essere partecipi, coscrittori di storia, ovviamente a diversi gradi di responsabilità e di possibilità di coinvolgimento. Dal 2016 in Italia prima associazione europea in questo settore promuove queste pratiche e il ragionamento più generale sulla storia applicata, l'AIPH, l'*Associazione Italiana di Public History*, arrivata nel 2022 alla sua IV conferenza nazionale e di cui sono onorata di far parte nel consiglio direttivo fin dagli esordi.¹² Nelle pratiche di *Public History* l'uso dei metodi e degli strumenti digitali è quasi sempre indispensabile: per la raccolta di memorie dal pubblico, la loro organizzazione in archivi tematici, l'implementazione condivisa dei metadati, la discussione sulle fonti, la comunicazione della storia e l'attivazione di pratiche di impegno civile sulla nostra eredità culturale.¹³ La *Public History*, che è quindi anche quasi sempre *digital*, punta a una condivisione della storia che non si traduca semplicemente in divulgazione, ma che sia incontro di saperi, di memorie e di esperienze, ove lo storico non mette sul tavolo soltanto la sua conoscenza sul tema, ma soprattutto la sua competenza metodologica, al fine di far dialogare tra loro correttamente i diversi pubblici.

Se isolate, tutte queste nuove realtà, che qui sinteticamente ho illustrato, non potrebbero influenzare più di tanto la società attuale ed arrivare a riformare il mondo della ricerca e della didattica. Credo quindi sia doveroso per la RRDD farsi portavoce di questa composita e variegata realtà e favorire l'interconnessione tra i saperi, non solo per meglio interpretare il mutamento, ma anche e soprattutto per collaborare a pieno titolo coi suoi artefici.

11 Solo qualche indicazione bibliografica di massima: S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e ricerca : rivista di storia contemporanea», 37, 2, 2011, pp. 935; Th. Cauvin, *Public History: A Textbook of Practice*, Londra, Routledge, 2016; *Public history: discussioni e pratiche*, a c. di Alfonso Botti, Lorenzo Bertucelli, e Paolo Bertella Farnetti, Milano-Udine, Mimesis, 2017; Th. Cauvin, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Critica», 68 (2018), pp. 3–26, <https://doi.org/10.7440/histcrit68.2018.01>; Th. Cauvin, *New Field, Old Practices: Promises and Challenges of Public History*, in «Magazén. International Journal for Digital and Public Humanities», 2, n. 1 (2021); *Handbook of Digital Public History*, a c. di Serge Noiret, Mark Tebeau, e Gerben Zaagsma, Berlino, De Gruyter Oldenbourg, 2022, <https://doi.org/10.1515/9783110430295>.

12 Pagina ufficiale <https://aiph.hypotheses.org/>.

13 Salvatori, op. cit. e S. Noiret, *Digital Public History*, in *A Companion to Public History*, a c. di David Dean Hoboken, Wiley-Blackwell, 2018, pp. 111–24.